

Intanto porgo i miei saluti a tutti gli intervenuti a questa iniziativa, e ringrazio il Presidente della Provincia Massimiliano Angori per aver concesso il patrocinio e reso disponibile questa sede istituzionale. Vi porgo i saluti del Presidente del Parco di San Rossore, l'architetto Giovanni Maffei Cardellini, che non è presente per precedenti impegni familiari: l'anniversario di matrimonio che sta facendo visitando Napoli e Pompei.

Mi ha chiesto di fare a tutti voi i suoi saluti anche l'architetto Riccardo Lorenzi che da sempre è attento ai temi dell'ambiente e del paesaggio.

Venendo al tema della presente mattina, parto dal titolo assegnato al convegno **I Parchi in Italia: esperienze e prospettive**, e provo a fare una riflessione sul significato di parco, poi a parlare delle esperienze del passato e del presente, infine a come poter affrontare il futuro e quindi le possibili prospettive.

Ricordo che l'iniziativa ha lo scopo anche di ricordare attraverso la pubblicazione ETS di Moschini e Nania la figura di Bino Li Calsi, indimenticato presidente di Federparchi, che non ho conosciuto se non di riflesso attraverso le testimonianze prima di Renzo Moschini e poi di tutti coloro che ne hanno descritto la figura e le caratteristiche umane e professionali in un recente incontro a cui ho partecipato alla Camera dei Deputati. Questa è però anche l'occasione per farci i complimenti, fare i complimenti a tutta la comunità del parco di San Rossore in quanto quest'anno ricorrono i 40 anni dalla sua nascita.

Così provo a fare un ragionamento che possa legarsi a qualcosa che è di attualità: i cambiamenti climatici e le politiche di partecipazione.

Intanto il parco, per dirla come ha meglio esposto il **Professore e Filosofo Maurizio Alfonso Iacono** nel libro “Valore ambientale tra risorsa e bellezza paesaggistica” che ho curato per la collana sulle aree naturali protette di ETS, è una parola semanticamente vicina a parcheggio, parcheggiare, parking e pertanto può configurarsi con un luogo e un concetto periferico. È una sorta di **non luogo** così come lo è una qualsiasi costruzione dove possiamo andare perché vi sono erogati dei servizi. Il parco, se lo vediamo solo come un luogo isolato, organizzato dall'uomo, resta ugualmente periferico.

**“Un parco che sia un parco deve godere della sua centralità di vita che non è solo vita della natura ma vita della natura associata con quella degli uomini e della società. Un parco non deve essere la buona coscienza degli inquinatori, ma il punto di riferimento a cui bisogna tendere nell'organizzare urbanisticamente una città. È proprio in questo senso che intendo una green city. Ora l'idea di parco va intesa come un'unità equilibrata tra natura prima e natura artificiale. Esattamente come il paesaggio.”**

Ora la riflessione voglio portarla sul versante delle esperienze in Italia e quindi anche sul concetto di tutela.

Nell'Italia della prima metà del novecento furono istituiti i **parchi nazionali** – d'Abruzzo del 1921, - del Gran Paradiso del 1922, - del

Circeo del 1934, - dello Stelvio del 1935. Il parco nazionale della Calabria fu istituito nel 1968, poi tra il 1989 e il 2007 sono stati istituiti altri 20 parchi nazionali e infine nel 2016 è stato istituito il parco nazionale dell'isola di Pantelleria.

È però sul fatto della presenza dei 4 parchi nazionali prebellici che mi soffermo per puntualizzare che l'Italia prebellica era fondamentalmente contadina, e, l'individuazione di quei territori costituiva un concetto di periferia della natura incontaminata da tutelare per ogni specie e organismo e paesaggisticamente per le diverse unicità.

Fuori dai parchi, in tutti gli altri luoghi, i contadini erano i continuatori di quell'unico modo di vivere la terra con le quotidiane lavorazioni che erano anche di manutenzione e che producevano il paesaggio. Certamente era ancora presente una certa componente di rapporto tra uomo e natura e paesaggio. Questo derivava e aveva ancora un legame con il paesaggio rintracciabile anche nelle rappresentazioni pittoriche del '300 senese di Ambrogio Lorenzetti "Effetti del buon governo in campagna" dove è rintracciabile il paesaggio come concetto di bene comune, che è frutto dell'operosità dei contadini e del buon governo che sa produrre una politica e la sa amministrare.

Nel 1944 le sorti del conflitto mondiale erano chiare, mancava una spallata per chiudere la guerra e la scienza e la tecnologia si misero a disposizione; con lo sgancio delle due bombe atomiche circa 250.000 civili morirono e la guerra cessò.

Come bene descrive Giovannini in *L'utopia sostenibile*, è sempre nel 1944 che venne fatta una scelta di modello economico. A rifletterci furono gli Stati Uniti il Canada e il Regno Unito che decisero di armonizzare le impostazioni di contabilità nazionale. Il dipartimento del commercio degli Stati Uniti dovendo scegliere sul concetto di “produzione” – di scuola britannica - e su quello di “consumo” di scuola statunitense, decise sulla visione americana del futuro. I vincitori veri scrivono non solo la storia ma guidano i comportamenti individuali e questo problema può diventare anche molto grave. La crescita infinita è pensata come una macchina che produce il Pil, che a sua volta soddisfa i bisogni umani, (espressi attraverso scelte di consumo) che a loro volta sono in funzione del reddito personale, della ricchezza che è posseduta. Questo non può funzionare perché le risorse sono finite cioè esauribili, quindi non si può soddisfare i bisogni individuali e collettivi che sono teoricamente infiniti.

Il modello è però celebrato culturalmente con la nascita anche di movimenti artistici come la pop-art tra cui sono menzionabili Rauscemberg e altri, ma l'esponente più conosciuto è Andy Worhol.

Come già aveva evidenziato in “The cool question” da Jewons nella seconda parte dell'800, il fatto che una nuova tecnologia produca per smaterializzazione una riduzione dei consumi di energia per ogni macchina impiegata nei processi produttivi, è per la conseguenza dell'aumentare delle richieste di merci e quindi per l'impiego di un maggiore numero di macchine perché

possa aumentare la produzione, che si ha comunque un aumento degli stessi consumi di energia. E questo produce inquinamento crescente. Detenere l'energia diventa il vero affare!

Ecco allora che i conflitti per detenere i mercati dell'energia crescono nel mondo. In Italia ne fece le spese Enrico Mattei, ucciso agli inizi degli anni 60.

Il consumo di suolo e la rendita fondiaria, la speculazione, diventarono un sistema che si affiancò al modello economico industriale fordista che dal secondo dopoguerra si sviluppò in Italia. L'Italia passò, nel giro di 15 anni, da un'economia, prima principalmente agricola, e poi ad una prevalentemente industriale e infine terziaria. In quel periodo si formò un nuovo stile di vita, nacquero aspirazioni verso un modello che appariva vincente, di uno sviluppo senza fine e illimitato, ma veniva nascosto che si era in un mondo limitato sia fisicamente che di risorse, come già detto in precedenza.

In quel periodo il paesaggio si trasformò profondamente; le persone scesero dalle colline e dalle montagne, fuoriuscirono dalle campagne, ma ne corrispose l'abbandono delle terre, quelle che fino ad allora erano state pena ma anche il loro sostentamento. Quella migrazione interna che si riversò nelle città e aree industrializzate del paese fece crescere a dismisura la richiesta di case e la conseguente speculazione fondiaria. All'urbanizzazione selvaggia e prorompente subito a ridosso del secondo dopoguerra, inizialmente fatta anche per necessità, seguì quella negli anni 50, 60 e 70 che mandò in crisi il territorio

sempre più abbandonato e con sempre meno contadini che da sempre erano stati i loro tutori. Iniziarono a essere fatte coltivazioni estensive, monocolture, a impiegarsi macchine agricole sempre più grandi, nonché la chimica per diserbare e concimare – questa fu la rivoluzione verde e da lì iniziò a morire l'organismo terra, ad essere inquinati i fiumi e i mari nonché le falde delle acque.

Altro aspetto del dopoguerra fu l'introduzione della plastica in tutte le tipologie di produzione di merci. Si moltiplicarono gli imballaggi tanto che si arriverà di lì a pochi anni a veder tornare i consumatori dai supermercati con due borse della spesa delle quali una sarà costituita di solo imballaggi da gettare subito via. La Vespa l'automobile e la casa di proprietà come il frigorifero la lavatrice la televisione passarono per le conquiste alla portata di tutte le famiglie moderne. Tutto appariva comodo e non era fatto vedere il rovescio della medaglia. Per esempio che un'automobile di media cilindrata nella fase di realizzazione produceva scarti e rifiuti nell'ordine di tre/quattro volte il proprio peso, che però non veniva consegnato al momento che si ritirava l'automobile dal concessionario.

Ma furono le speculazioni fondiari che fecero risvegliare le coscienze di molti; si era negli anni 70, e nel 1973 ci sarà la prima crisi petrolifera che mostrerà, ai più attenti, la debolezza quanto la dipendenza da quella risorsa. Le automobili con targhe pari o dispari saranno obbligate alternativamente a non viaggiare le domeniche.

Nel 1970 vennero istituite le Regioni, e negli anni dal 1968 al 1989 non fu istituito alcun parco nazionale; la politica nazionale era disattenta alle questioni ambientali, ma proprio in quegli anni nacquero molti parchi regionali e aree protette. Nei fatti fu necessario che dal basso, attraverso la coscienza dei cittadini e dei sindaci, fossero avanzate le richieste di tutela dei loro territori. **Le comunità** ebbero la forza di guidare quelle scelte. Nacquero talvolta come consorzi tra più comuni e province, come nel caso di San Rossore, ma anche da ribellioni pacifiche come fu il caso della catena umana che si formò lungo il perimetro di quella che sarà poi la Riserva Naturale dello Zingaro in Sicilia, la Sicilia di Bino Li Calsi che guidò per anni Federparchi. In quegli stessi anni le coscienze collettive espressero anche buoni tecnici e funzionari regionali e anche le politiche di tutela se ne avvantaggiarono.

A livello nazionale, in un momento politico delicato, fu emanata la legge Quadro sulle aree protette, la n. 394 del dicembre del 1991. Sono passati poco più di 27 anni, e per fortuna nella precedente legislatura è abortito il disegno di legge di modifica della legge quadro che non ha avuto mai piena applicazione. Rimane aperto e critico il problema delle dotazioni e finanziamento dei parchi, così come spesso sono addirittura assenti gli organi direttivi e di presidenza, e talvolta risultano commissariati. È questo uno dei problemi, la mancanza di politiche organiche e il ruolo della burocrazia diventato non più di controllo di atti ma di autoriproduzione di se stessa ingessando

le istituzioni. L'iperburocrazia degli iperburocrati, dei megadirettori megagalattici, per dirla con le parole del ragioniere Fantozzi, hanno allontanato tutto e tutti dalla realtà, e dall'unico valore che deve avere un bene comune così importante, un bene di un valore collettivo non misurabile. È così, e si può capire, quando rischiamo di perdere questi beni comuni perché il clima fa le bizze e gli eventi atmosferici non hanno più una normalità che conosciamo.

Quale sarà il futuro delle aree protette? Quali saranno le prospettive al riguardo?

Riflettiamo su alcuni aspetti come il piano cave regionale che prevede, se non erro, 28 ettari per il Procinto e 400 ettari a Vagli. In merito al nostro parco sappiamo com'è andata con Camp Derby! Ma qual è la strategia regionale? Nel contratto di lago si prevede la realizzazione del cosiddetto "Tubino"; pare che ci siano relazioni dalle quali risulta che sia inutile anzi dannoso per le risorse economiche e per la sopravvivenza biologica del Serchio; la subsidenza nelle aree del Massaciuccoli e dovuta ai pompaggi con le idrovore è arrivata circa a 5 m sotto il livello del mare e l'elevato pompaggio favorisce la penetrazione del cuneo salino. Il momento non è favorevole, sembra che ognuno abbia i suoi progetti nel cassetto ma manca una visione di sistema politico e meno che mai istituzionale.

Bisogna fare rete per attivare le sinergie che sono nelle comunità.

A mio avviso ognuno deve valutare singolarmente e collettivamente il ruolo che ha assunto l'azione della ragazzina di

Stoccolma che ha fatto una richiesta semplice, voler avere un futuro – che non gli sia rubato. Questo vuol dire, a mio parere, che i parchi devono concettualmente essere nel modo di vivere di ognuno quanto nella collettività perché abbiamo una vita e non possiamo sprecarla.

Il Papa, nell'Enciclica "Laudato sì", mette in evidenza che proteggere il creato per proteggere l'uomo è la via maestra. Le cause dei danni partono dal modello economico, lo strapotere della finanza e la debolezza della politica. Greta Tumberg, la ragazzina di Stoccolma, è un movimento che sta combattendo per il futuro di tutti che non bisogna negare, è per la vita, e bisogna muoverci dal basso nella speranza che i politici abbiano la schiena dritta.

Infine, le comunità sono i veri motori della resistenza in questo periodo di transizione e forse già di trasformazione. Le comunità dove sono presenti tutti i valori riconoscibili e riconosciuti da tutti i componenti della stessa. Non grandi città e magalopoli, ma comunità ristrette che facciano rete tra loro – e qui sì che è necessaria la tecnologia! Ma non lo è certo per l'uso a cui ci è somministrata relegandoci strumentalmente in organismi passivi e non pensanti, ovvero il contrario del "Cogito ergo sum".

I parchi a mio avviso devono acquisire il ruolo di continuum spaziale che diano la possibilità di vivere in armonia in edifici a zero consumi energetici, dove si possano avere i tempi di ricarica psicofisica svolgendo sia i lavori che gli hobbies, in cui sia superata l'angoscia della mancanza di lavoro o che questo

costituisca l'assillo dell'anima. Al riguardo il lavoro deve essere ripensato; offrire una professionalità in aiuto a chi ne ha una necessità con uno scambio che non sia esclusivamente solo del danaro per una paga più o meno elevata che faccia da metro per misurare un'aleatoria qualità e valore delle persone, ma che all'offrire una professionalità corrisponda altra professionalità e tempo che sia di aiuto per fare altro. Non è semplice ma già ci sono e sono sempre di più queste azioni con quello che è detto il terzo settore.

Salvare noi uomini sulla Terra madre è un compito singolo e collettivo e il risparmio è il primo mezzo per ottenerlo. Nessuno è dotato di 10 stomaci da riempire, e non possiamo metterci 10 scarpe e 10 vestiti assieme uno sopra all'altro. Perché bisogna lavorare tanto da stressarci per guadagnare di più e per accaparrare beni e provviste non usabili? Perché angosciarsi e stare male o ammalarci per dare soldi a medici e farmacie? Bisogna cambiare modello e bisogna che la spinta venga dal basso verso l'alto. Purtroppo dall'alto verso il basso ci danno solo messaggi per indurre la paura; lavora di più perché guadagni di più, perché così puoi permetterti di più e puoi permetterti le assicurazioni se avrai delle necessità. Socializziamo il bene comune espropriandolo ai burocrati, socializziamo il lavoro espropriandolo a chi chiede tasse e non dà servizi. In questa linea si muoveva già Adriano Olivetti oltre 70 anni fa.

Di Pack Pant, un professore nepalese che insegna in Italia da anni, metteva in evidenza già 15 anni fa, come in aree in crisi di vario

genere, il riequilibrio passa nel fare e nell'essere comunità con una propria identità. Gli alberi, i parchi, gli animali, le persone, le caratteristiche fisiche e geologiche, le caratteristiche agricole ecc., possono essere e possono costituirsi, con le loro differenti specificità e biodiversità, come quei continuum spaziali che grazie alla scienza e alla tecnologia possono fare rete e essere sinergicamente comunità sufficienti.

È allora dalle comunità che deve ripartire la rappresentatività politica, e da questa tradursi in funzionali istituzioni.

Certi politici sono più indietro dei giovani della mobilitazione, dei cosiddetti Friday for Future. Quei giovani hanno compreso che tutto è connesso, la sostenibilità è economia e socialità in armonia. Molti di quei giovani non votano e non sono rappresentati, mentre molti politici sono il passato che non vuole cambiare anche se sono dei trentenni e quarantenni.

Partendo dal basso, e mi sia permesso, da qui e oggi, bisogna uscire tutti con la convinzione che la rappresentatività politica ha un ruolo fondamentale e chi si candida deve essere scelto per i temi che mette nel documento per candidarsi, lasciando ai cittadini, ai nuovi cittadini, non una sudditanza, ma la possibilità di scegliere per cambiare. Anche le prossime elezioni europee hanno un ruolo importante per la rappresentatività dei cittadini e non va eluso. Ma bisogna chiedere verità e non chiacchiere a chi potrà rappresentarci.